Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Vietata.

Il parquet dei carpentieri

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EFFLORESCENZA

Decantando il marsala solare nel marsupio
degli oceani potrai violare la legge che decreta
la supremazia del male, disintasando il rame
del cuore rappreso al disincanto, fino a dare
prova della tua stessa fibra. Sembra un gioco,
in cui un semplice uovo cova la gallina quando
si fa buio; ma il cuoio più coriaceo è assai più
duro da ammorbidire di quanto appaia. Pure
non sconfidare; la gambusia si muove sempre
di soppiatto, nella risaia, per risparmiarti ogni
puntura di zanzara possibile. Un minuto stelo
di miglio ti strabilierà dall'amara terra, di poi.

Io ti vedrò danzare baiadera sotto un tiglio
estivo, inconcepibile a fianco dei mondani buoi
che tenteranno di portarti con sé. Ma il rivo
della vita ti colmerà di te, e tu ti inebrierai del
liquore degli eroi: un banchetto da re.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INVERSIONE DI LUTTO

Mi coglie talora una voglia di pianto
irrefrenabile, contro ogni moto contrario
della via maestra o raffica di vento che
soffi in senso antiorario. Sulle creste
del mare s'adagiano allora rose scure,
risalgono le orate a mangiucchiarne
i petali. Smarriti emergono i miei lividi.

Mi coglie talora una voglia di pianto
inconsolabile, di fronte a quello smunto
viso che non fa che perseguitarmi. È
quello l'angolo del contrappunto, delle
scale percorse a rovescio sulle carni
del mondo. E so: sono gli angeli invero,
che son venuti, scalzi, a cercarmi,

lucciole invisibili nel cimitero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PATTO TRA OPPOSTI

In questa tana che odora di scafandri
abbandonati, che rode il carminio degli oleandri
intravisti dalla finestra, che io, folle, venero
per abitarvi, scorre il fluido inesauribile dei giorni.
Se sei attento, noti come escono mostri
e angeli assieme, tesi entrambi da un filo di seta
che li muove, e come procurino che la loro
lira, età di melodie infinita, t'accompagni lungo
la via. Non andartene, tu, che qui soggiorni,
e ai primordi d'ogni moto terrestre mi rendi.
Sono io che ti devo la certezza d'innamorami
ancora, e ancora, contro ogni brezza glaciale che
fischia lungo le pianure umane. Come pegno
di gratitudine, non chissà che; poiché tuo
è quell'occhio con cui m'inondi di tenerezza
e mi mondi ogni volta che il pianto mi richiama
a te. In un caldo blu immune da vermi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NASCITA AL CONTRARIO

Così ti impuntigli a parare l'infarto antico
che ti diede alla luce, tu giglio imperfetto e così
bello nella sua goduria primordiale, e schivi,
schiavo dell'apparire, ogni possibilità di salvezza
dal male. Senza sfogliare il quaderno della
vita, prendi un righello, la matita del rancore,
e tracci una sbarra sul tuo nome primario: cuore.
Così, nel deliquio di una sera tormentata
dal dolore, ti spegni in quel raggio obliquo che
quasi ti reclama, all'orizzonte; così accetti,
senza insofferenza, quel marchio di tenebra
in fronte, ove Barbariccia crea, con la città che
si erge sul nulla, il ponte dell'ovvietà.

Così,
mentre tu acconsenti, mentre l'inferno della
macchina va.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROPIZIATORIO
(*Ferinità*)

Quali canti agghiaccianti costellano, salendo
su dalle felci e i licheni rappresi alle pareti della
voragine, il cielo, testimone di pelli scorticate
e tensioni scuoiate vive dai tessuti carnosi?

Sono gong i corpi cavernosi che palpitano
laggiù, alla ricerca di un imene da animare. In
preda alla smania, i pipistrelli leccano le ultime
lacrime del mare; finché uno schizzo di lava

trabocca dal poculo ctonio, ventre di amare
venature. Che sia un flash del sacro Graal, quel
fragore che odi quando vi discendi, odoroso
delle vie più scarificate? È un loculo, quel che

trovi; ove tu muori tra gli estremi tumulti,
ove esulti, nuovo uomo di Neanderthal.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CREPA DELL'ORIGINE

Data voce alle ottave superiori che vibrano
nello scatto dal basso, assuefatto il flusso alla
Dea dell'universo, corretto il tiro per scagliare
il dardo nel cielo, memore del pianto degli astri
nelle notti insonni. Il mare, herpes bluastro
sul labbro, s'è tumefatto; il muscolo contratto
sciolto all'arcobaleno sorto nell'improvvisa
nevicata. Privilegiata la tua aura di mistero sul
mio vecchio incantesimo, mi son così adagiato
sul tuo tappeto, incalcolabile zero a quoto.

L'abbaglio del sole fu solo un sacco vuoto.
E tu dentro mi pompavi fuoco al miliardesimo,
in uno spasimo che mai, travolto dal gorgo,
avrei creduto. È una lacrima di spurgo, infine,
il battesimo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FISIONOMIA INTERNA

Orrenda era la plafoniera, dalle labbra
carnose ma ornata di carrube; bella si vedeva,
abitata da istrici e meduse. Non schiariva
però le lumache e i mostriciattoli che attorno
le strisciavano. Appesa al muro, periva.

A lungo ho atteso la caduta, tra bocche
dei capodogli e un'acuta cefalea. Impagabile,
nell'ora della muta, il piacere del dolore:
a galla portava la terra piagata dalle schegge
un'orchidea. Orchestra di colore la parete.

Le piastrelle dei laterizi son più amene
oggi senza niente: spoglio e fragile, ma assai
più resistente. Inarginabile ti fai, uomo,
senza lacca ai capelli: ti rimpasta, quando vai
giù, una pennellata d'altra biacca. Così,

scevro da ogni additivo, il quadro ti fa vivo.
Così, pure in trincea, puoi agganciare alla
muraglia una ninfea nata nei tuoi occhi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EROSIONE INTIMA

Mineralizzato in uno stampo di paglia,
in spruzzi rossastri che ritagliano un'esausta
sagoma, m'aggiro sulla tua spiaggia vuota,
bramando carezze di cefali e bavose.
Chissà cosa spiegano quelle nebulose scure,
fiamme in cui sono racchiuse le pietre
preziose del cuore, lontano da ogni ondata
di luce che, frangendosi sul lido, c'illude
di uno stralcio di fuoco ritrovato.

Piantato in un grido assolato che strina
la pelle, gesticolando a caravelle a distanza
che non rientrano, tiro un dado sulla rena;
mi rapisca, se un alieno non viene ascoltato,
una sirena con cui almeno giocare fino
in fondo nel gorgo che tu non vuoi penetrare.
Sino a che mi sarò fatto fossile del mare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EPISTOLARIO

Missive rampicanti sono le lettere
mai dette con cui cerco di penetrarti, mistero.
Senza francobollo, senza sigillo ufficiale:
solo la sbavatura di un mio nero sputo.
Non agitarti, dunque, se aprendole osserverai
un passero librarsi: minuto. Passerai
ore a decifrare l'alfabeto, eredità di uccelli
antichi senza fiato. Ma risponderai
con una sillaba, così, come se la carta fosse
solo un muto vento. Io rimarrò in attesa
e con gran sbigottimento di te leggerò
appena un immenso verbo: "Chi?".

E allora tornerò a scriverti dall'inferno.

ICONA BIONDA

Assimilando il resto della dolcezza
regalata che ti dovevo, mi son scoperto
non più sottomesso. Libera era l'aria,
il dolore compresso dileguava, un disco
dorato s'imprimeva con forza sulla
superficie della storia. La tara originaria
non gratta più sulla schiena, la carena
non più incagliata nel ghiaccio, e io
che accendo solo due minute fiaccole
in vista della nostra ultima cena. Sì.

Le metope del tempio ritraggono due
camelie. Tu dici che la notte non muove
foglia alcuna. Ed io mi dondolo nella
gondola della luna che splende sopra
a un mare di fiorite magnolie.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOCAZIONE ALLA LISI

Il caprifoglio che respira la salsedine
sa della delizia sgorgante dai grattacapi ventosi.
Fa male la carezza che raschia, la vernice
che scorteccia la cute scalcinata. È una sberla
più grezza della morte, che ti passa accanto
e scapezza. E i giochi poi son fatti. Lui sa.

E io, che ti spio dal buco della serratura
e scaccio mosche e tafani dalla stanza, a quale
aria ruvida mi sbuccio, avviato verso la fine
di questa gravidanza capricciosa? M'attanaglia
forse il tuo canto, spinto al largo da una
strana corrente? Non c'è la presa qui. Solo

un dente di leone che si piega, umile
servo, ai piedi della maestosa rosa. E della sua
scossa scarlatta dal sapore di eterno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STAZIONI DELL'IGNOTO

Inconfessabili segreti vivrò con te, tra selve
che si scarmigliano nei nostri capelli, in seno
a venti orientali che bagnano di verde anche
i cieli più crudi, tra urne cimiteriali ancora tutte
da aprire quando giunge l'inverno, e ossari
antichi cui abbiamo fatto voto di castità. Poi
via, in viaggio verso un chissà, innamorati
entrambi di parchi urbani e suburbi tinteggiati
dei pianti del sole al vespro, mentre, beati
dei treni infiniti che corrono al di sopra di noi,
ci perderemo tra scali metropolitani ignoti.
Ruberemo alle campagne deserte i loro vuoti
stagni, infilando le dita tra i ghiaccioli della
sera, fino a cader stremati nell'austera pace
che ci spetta, lontano dai ragni, attratti l'uno
all'altro come poli magnetici opposti. Così

periremo. E anche tu griderai, sì, con me:
"Si può nascer persino nel nido meno sereno
del cosmo"; ma non sussurrarlo agli altri...
Era provvisto d'un unico occhio, Polifemo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TI IMPIANTI

Ti impianti nella luce poltrona che ribatte
alla mia porta, in questo mattino di velluto e
di giganti capriole dell'anima in cui pure
la fede, sembra, è morta. Ti strappi, con un
dito infilato nella maglia, al minuto limpido
e sospeso, a questo limbo che a fatica posso
descrivere. Non ascrivere al tuo buio i vani
tentativi di varcare la soglia che anche a te
spetta oltrepassare, un mistero c'è, sai, sulla
terra, più abissale del sangue – e del male.
No, tu lasciati accarezzare dalla forza dei
fotoni, dal grezzo vento che smorza e nel blu
trasforma il vuoto in portale. Ti impianti in
questa coccola di luce morbida che viaggia
oltre la trave, e tu non hai che da accoglierla,
quando la marea torbida sale e risale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCONSACRAZIONE
(*Cordone ombelicale inverso*)

Madre, tu, oh ventosa viscerale di aspre scorie,
che quel segno della croce, arcigna, a me facesti
nel veder due segni d'un adolescente – e i gesti
più ribelli, non sai dove albergan le ampie glorie.
Tu ti scandalizzi a una figura, a un porco, a un cielo
che non mostra simulacri – e preghi, ma qual Dio?
Non avverti nel fangoso suolo il luccio? È un brio
che ogni velo squarcia contro il mio, l'umano gelo.
Madre, che punisci, e strisci, vipera invischiante,
quanta tenerezza fai, ché sprezzi ogni sporcizia.
Ah, la pena che in quella bambina urla e sevizia..
Non mi coglierai mai nel mio puzzo bruno, orante.
Le colonne crollan; lo spavento al blu fa rientro..
C'è in quel ragazzino che tu giudichi il mio pozzo
di follia che grida al rozzo, al grano grezzo il cozzo
della roccia in fiamme; e tu non puoi goderne:
è dentro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RITO DELL'ATTESA

Dirimpetto al nulla, a questa bolla rosata
che mi dilania, in seno alla stella del mattino,
che cosa mi sobilla, mi smuove dentro alla
catarsi dell'ultimo ciclamino? Nei prossimi
silenzi epocali saprai rispondermi, tu che vai
e vieni su e giù sull'ascensore del destino?

Una gala di nuvole opache a monte; sulla
fronte una garza d'orzo selvatico da mettere.
Versami un passito, che sappia del giallo
cardellino in piena nel cielo, dei vulcani cui
non so dare un nome; e che da queste travi
oscillanti alla tua brezza, gema dai pertugi

il moscato che mi battezza. Mentre tu un
poco ancora fino al nocciolo mi grattugi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESUVIA NOTTURNA

Gracchia il corno lunare questa sera in alto,
s'intromette nell'anima che setaccia le sue ceste
di fiori acquatici nati dalla polvere del grano.
La notte si accoccola al petto, per far riverberare
un compatto brusio lontano. E tu che giungi
dal massiccio montuoso al paese, guarda come
si spidocchia il cuore, smarrito nella feroce
piena che travolge e abbatte le barriere alla vita,
anche sotto l'egida delle frese dentro, anche
a fronte di un vuoto che, in contropartita al tuffo
sotto il dirupo, ti cartografa l'ipocentro.

Le stelle sanno di menta piperita. Un ultimo
bagliore di maionese ti sincronizza coi segreti
del vento. Sono due strilli, le mie mani
protese verso te, piene di mirtilli.

L'HAI UDITA ANCHE TU

L'hai udita anche tu, la scorribanda delle aquile
nel sole nero piombato all'improvviso; erano vortici
calati sull'entroterra per carpirti il dolce sorriso.
Io ho accumulato tutti i prodigi delle ottobrate più
tenere e rosse. Ora vi lascio con un testamento
a nome di bacche sepolte in due fosse: quelle della
mia fronte invecchiata sul rincaro del mio grande
anelito all'eterno, dolceamaro.

L'hai vista anche tu, la sarabanda dei salmoni
che veniva a farti festa attorno ai piedi? Se tu sei
una preda, vuol dire che non vedi; gli eredi li scorgo
dai loro lampioni; che s'accendono quando fuori
piove e neanche i lamponi esalan più profumi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti diritti riservati. Riproduzione vietata.

LITURGIA DELLA SETE
(*L'ora che divora*)

Un malefico sole scartavetra i muri, roventi
e induriti dal tempo che non molla la presa, gratta
il fondo dei lugubri paesaggi su cui ho appostato
una cinepresa. Amore, io bramo la tua pioggia,
la lacrima che scardina la scaglia appuntita della
pietra tesa al vento. Non lasciarmi macilento,
a spellarmi al macello dei bambini, mentre il resto
della fiera sghignazza in povertà.

Collassa su sé stessa la città al crepuscolo;
un corpuscolo di sangue si palesa nel limone
solare. Qualche nume tutelare ci ha presi al volo
senza che noi neanche lo sapessimo. Troppa
luce acceca; contamina le infinite ore senza te.
Piangiamo insieme, amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

E SI LIBRA IN ALTO

E si libra in alto, tra le bocche vulcaniche
del sole all'alba, in un pugno di rose che stringe
e fa male, rovinato dallo stridore del mondo,
dalla ruggine e dallo squallore piovano. Tu sai,
la vetta del furore è un bacio che Dio dà
impertinente al cielo, tra gerle di serenella e voli
silenziosi sopra uragani di lacrime. Ruota,
viene da lontano, fa a brandelli il telo del niente
che avvolge il tutto, s'intrufola tra le rapide
dei tuoi vuoti ignoti. O tu che ignori la sua voce,
lo scatto feroce che t'inzuppa nello slancio,
nei moti titanici mai immaginati, non restartene
appeso al gancio d'un aquilone che tarda
a flettersi alle correnti degli eoli dei prati nella
calma della primavera. Ti modellano ormai
le doglie: nel freddo, un blu ti proscioglie.

E viene, si libra in alto, scarcera dalle corde
del pianto che impera clandestino; un cristallo
è lo scalino che ti fa scender sulla gradinata
a sera. E il cuore è una mongolfiera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SOGLIA ROVESCIATA

A volte, nell'istante strampalato di un pallore
meridiano, capita che, col vento senza filtri che
ruggisce, si sospenda il tempo; s'inturgidisce
la vena, svanisce la falena dalla vista, e sui
giardini s'adagia un non so che di tetro, drappo
grigio che fa da bambagia al contrito cuore.

Una perla salata si fa strada, erompe il suon
del vuoto: si muore. Riconosci la tua randagia
anima traspirare nel nulla campito: un volto
nuovo. S'inceppa la primavera, il mappamondo
scompare; tra le fronde dei pini è un profondo
urlo di beccaccini che canta: Ave a te, infinito.

Chioma senza bigodini, uovo dischiuso: è l'ora
del silenzio. Balaustrini tracciano un cerchio
nel cielo: Pellegrino, scendendo sei risalito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FELICE INCIAMPO
(*Cortesia urbana*)

L'arco di Cupido che cinguetta, tuo, in un balzo
mi riappar in questo caos, mentre scalzo mi muovo
tra silenzi in lacrime, aspre mele e gusci d'uovo
su cui incedo, e un cero al viso tuo di salvia innalzo.
Fatiscente è il mondo e sfatto è il cuore devastato
del giullare-cosmo che, ingiallito, emana un urlo:
"Quanto il male, un tarlo senza fine, a mo' di chiurlo,
seguiterà a roder gli astri e l'animo più ambrato?".
Barbaro mio spettro, ora svanisci! Esca dall'ombra
il mio dolce oboe – e faccia compagnia a un vicino
uomo che m'accosta, mentr'io siedo a un tavolino
del bar, e un caffè mi paga e ogni prigione sgombra.
Non ti scorgo più - così - in un tumulo d'ortensie
o di sigarette spente, in braccio a un Dio che duole;
in quel caldo scambio d'occhi e verbi è il girasole
che m'inneggia e ove riecheggia il tutto, senza più
ansie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MORSO DELL'AZZURRO

Turbinando sul baratro della terra, a che cosa
riconducevo quell'anelito a una merenda eterna
che tamponasse il foro sanguigno? A un bacio
mancato, forse, a un cipiglio non digerito, o ad
una febbre incognita che non concedeva alcun
appiglio se non a un'armonica di flebile vento?

Che fossi tu a narrarmi, nelle movenze eleganti
d'un tamarindo, il segreto del mondo, non avevo
dubbio; che è una pupilla celeste in movimento
perenne il vero fomento alle tempeste. E così
capivo perché io morivo: pure in una semplice
acqua tonica nidifica il nibbio che ti corrode.

Valicato l'abisso, traslocami tu sull'altre prode
del cielo, su cui cresce, senza versare lacrima
salata, l'ebbio maritato a una patria pietrificata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TOCCATA E FUGA

Toccata e fuga, quella tua rapsodica onda
che mi bacia, m'attraversa come fruscio di canne
nella pineta, e poi via. Quali gemme brune
lasciasti, quando sul mio viso rigato dal pianto
ti chinavi per berne il succo. Un clavicordo
scordato ora rintocca sotto a stormi neri (che sia
un cuore cauterizzato dalla distanza?); cala
nello scialle solare, una sola nota che s'appende
allo scacciapensieri d'una corte solitaria...
Uno schianto di singhiozzi pomeridiani è la tua
Musa, fanciullo, che ti destreggi oggi in quel
disincanto mondano; se ti sintonizzi sulla musica
che torna oltrepassando il frangiflutti, raccogli
il miele dai crateri del domani. Così, impari
che non sempre vengono pari, i conti; ma che su
quei ponti di fraseggi puoi, eccome, volare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORDALIA SILENZIOSA

Eri febbre in queste mani di latta
che scorrono lungo coppi traviati dalla neve,
trapassati dal buio. Un cruccio che potevo
solo bere e maledire come vecchio proverbio.
Ancora scotti, e neanche lo sai, in
quest'aria di fiera che mi unge di nostalgia;
sei proprio tu il campione della chirurgia
del cuore, rimasto vedovo e senza ossigeno.
Domani metterò ali di plastilina per
sorvolare giardini di lillà; e sulla mia pelle di
marmo brucerà ogni traccia di rosmarino
lasciato a marcire, la carneficina finale in
scena in fondo alla perfida città.

Sei occhio di sargasso che perlustra
la farina del mio riattizzato aldilà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULTIMA FIORITURA

Dopo una notte caramellata che sgronda
gli estremi rivoli di sangue, mentre le anime
ancora dormono, cos'è che schianta in me,
che oltre i riverberi d'una luna nera esonda,
rombando tra i distici di amanti che quasi
si destano all'entusiasmo dell'alba? Che
sia un Dio che sfronda la vitalba, che nella
salvia echeggia lasciando un sole umido
di lacrime ad asciugare? Cuore, bombolone
d'ansie che esplode, sgombera il campo –
prima che s'offuschi di nuovo il celeste. Ho
affrontato la peste nera, con i petali recisi
mi sono sradicato, accomandato al vento,
in un ultimo crampo. Dopo il risciacquo del
mattino, ti prego, fa' che di questa piantina
avvizzita dal tempo non resti almeno che
un gambo. In vista della danza macabra
dei flagellanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEON DEL MERIGGIO

Il neon sfacciato del meriggio ti schiaccia,
sopra a un vento che arraffa i tuoi panni da
vagabondo: viene l'ora di riempir la borraccia.
Dov'è l'acqua, il magma sotterraneo che erutta
e desalinizza l'anima in questa terra? È già
lontano da noi, da ogni ebbrezza che sferra
il suo flash accecante quando dormiamo?
E questo riverbero che imbroglia il bambino
e fa sì che un amo di ferro stringa il più sincero
dei pupazzi umani, ci dona quale conforto?
Il neon pervicace del meriggio t'ammazza,
se non lo sai abbracciare. Nulla dice di sé,
di noi, se non qualche amore lungo di libeccio
che beve infiammato i calcinacci del muro
che ci cinge: la lacrima dell'Eldorado che
tu cerchi, che non stinge.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONTRAPPUNTO

Prendi fiato, se t'inoltri nella scala cromatica
del furore: anche i tromboni hanno i loro intervalli;
i diesis servono ad alterare la patina dell'occhio,
e tu ti ritrovi in mezzo ai castrati pappagalli.

Le note più stridenti celano un accordo: pura
legge dell'armonia universale. Il pentagramma è
un filo su cui è meglio scivolare; allora anche un
rivolto si fa ghiotta occasione di riconciliarti

con le tue inevitabili stecche.

LOGICA DEL RESIDUO

Incisi altri nomignoli sulle chiavi
di casa, ho stampato un'altra copia di me
da darti. A te, che non conosci le leggi
delle arti saffiche né i suoi dogmi. Avulsi
i tuberi estivi, gli esuberi nel ricercarti,
ho dato la caccia a carnivori spasmi per
ritentarti – invano: tu vedi gli scarti
del cuore; tu sai come preservarti.

Gli altri giornali in eccesso li ho dati
alle misere sere perché il silenzio ti possa
scovare anche in un cielo nero. E a me
che risalta nel buio una grazia cui non so
scadere, non resta che un placito muto,
lo strepito d'uno sparviero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ECO DELL'ASSENTE
(*Trasparenze*)

Non sono sinistri quegli spifferi che ti sfogliano,
passando per i pitosfori e l'avena selvatica; è dai
campi inondati di pioggia che a noi vengono, per
diradare le grida dei defunti. Da lì si disperdono

verso il mare, ove riparano i sospiri degli amanti.
Fiorisci, oh gelsomino del cuore, che le tenebre si
pentano annusandoti; maggio regala un colore
d'oro solo a chi ha abbracciato numerosi pianti.

Non sono io quello che vedi alla finestra, piatto
di porcellana rifinito di verde; è il mio spirito, che
con un biondo taglio t'appella e, dolce, ti morde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FLOGISTO
(*Orologio senza pelle*)

L'afosa baraonda di gente nel centro,
le palme sudate che vomitano il caldo vento
del sud, un miasma che soffia sulla nuda
spiaggia di tarda primavera. Qualche anima
si srotola per venirmi incontro, nella mia
fame austera di luce? Tra un Campari e una
cialda di gelato c'è un fondo che spazia
dentro e graffia fino a far sanguinare il cuore.
Dimmi tu, ricco turista che passi di qua,
se posso snodarmi anch'io nella brace che
pullula per le strade o se debbo esser
prescisso da questa grazia. Dietro il panama
che indosso ho un abisso; dal quale la
mascella di Jörmungandr mi strazia.

E pure te, visir in bermuda, divora. Anche
se non ti taglia forbice alcuna, sotto al sole.
Si nutre sempre di nocciole, il salmone:
ricordalo, uomo, al tuo ritorno sulla luna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUTTO BIANCO

Mi sfoglio ad ali di passeri malnati,
in trasparenze incerte sfoltisco noduli
di pause e viluppi d'ombre congelate.
Spettrali spirali tormentano il presente,
un rustico cavillo sperpera l'attimo.

Sirene svirgolate affollano il paesaggio,
tribali suoni nel flusso che m'afferra.
Sei tu la spuma sfilata dall'onda, su una
Umanità che si confessa senza terra,
sonnecchiando a stipiti di marmo.

La vita è cerniera viola-melanzana,
apre e chiude alla tua mano battente.
Sconfinare oltre il celeste che si sgrana;
eppure il richiamo è semplice, forte:
all'abbandono, al mordente senza-
-tempo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SASSETTA TERME
(*Il vincolo sacro*)

Rincorrerò cirri in mezzo a cerri e ricci indenni
di castagni in seno a fate e a un vento che vaneggia
nel mio crine; e sentirò, come ocra che campeggia,
montar su dal dolce bosco amori blu e perenni.
Fotografie al tufo spedirò a te – che mi opprimi
senza tregua – della droga eccelsa ch'ebbi assunto
tra le oscure fronde, ove s'è il tutto in me riassunto
in un biondo sguardo in cui tu, orror!, vivi e t'esprimi.
L'alito e le fiamme della terra, in quel tramonto,
giungeranno alle narici mie – e un Dio incenerito
che strombazza tra gli ulivi e i campi, più impazzito
del mio cuor, mi pescherà a cader per te più pronto.
Caprioli e orchestre d'ombre coprirò del miele
che si svela sui sentieri a ottobre: oh, quali strade
dirò d'aver fatto, attraversando iglù e contrade –
per tornar da te, gemello in carne,
Immanu'ele.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GERGO DEL VARCO

Parla così, il buco nel petto spolpato
di papaveri: sangue, rivoli di rettili infiammati
dalle crepe, peneri di cenere storpiati
dal tempo. Tu che penetri il santuario, rimani
sulla soglia, indugia: il metallo ossidato
non si gratta via. Parla così, la cavità nel buio
spellata dal ghiaccio: la moria di pesci
sul lago è un laccio di scarpe che non s'è
ancora allentato. Affondaci il viso, struscialo
dentro: la tua canna pescherà due carpe
prelibate, sotto la cupola mortale del
dolore funerario del mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOVRIMPRESSIONE

Mordo cieli di cianuro, stamane,
ciliegi germoglianti in lande dimenticate.
Piombano uccelli, ritratti flamboyant
di disseccate memorie. Tu, che fai
colazione con le mie cialde spezzate
e un cuore scartato senza fiocchi.

Io spalancherò al nulla le persiane,
tra grappoli di glicine e trame blu-dorate.
Inzuppo le mani nell'indistinto,
col volto stinto dal mio stesso ieri,
e appendo svanendo il bucato
al filo di perle che mi ricongiunge a te.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Scorcio di una primavera bientinese come quello che ha ispirato "Sovrimpressione".

DELIZIE DI GRU
(*Dislivello*)

Delizie di gru, orbitanti sui pannelli solari
e i tetti marini, depositarie di aromi oceanici
perfidi che stordiscono, vorrei essere io
come voi: bambini curiosi che s'affacciano
sui palazzi della città rincorrendo un sole
morente. Invece veglio qui, impantanato tra
rade fronde di pini, incubi che fischiano
dall'aldilà alle mie orecchie straniere. Sono
vostre le sere tinte di girasole, i portici e
le raffiche calde che stringono il cemento;
a me, tenera mandorla in mezzo ai denti del
vento, appartiene l'argano logoro ormai
dal troppo movimento; un organo in petto
muto che passa sul carrello d'una ferrovia
uncinato, col gancio a becco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRANSITO IN CHIARORE

Dondola stanca la mia barca oggi, c'è
un tedio per la passeggiata che m'abbranca.
Sei forse tu, cormorano diabolico, che
nidifichi sulle mie tegole? Un pallore solare
terrifica il serbatoio del coraggio: non
si può credere più a niente, se non a sogliole
vuote, prolisse. Ma non mi sarò ostaggio.

Quando le sagole sbattono bandiere
marine sui pali cui sono affisse, e un pudico
raggio spunta dal gorgo che stringo,
nobilito l'apnea, drizzo le antenne cristalline
contro il cielo. La pandorea accanto
a me è un lago di delizia. Mi ritrovo al largo,
io Pizia che non ha confine. E a te, amico

che di qua passi, m'espongo: generato
poco fa da un profilo ombroso lungo il muro;
da una gugliata di stridori penetrati nel
paguro. Io a te, come frutto del drago.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DEBORDAMENTO

Dalle propaggini dei monti Pisani un urlo
si propaga, tra lo snodarsi di auto in lontananza.
sbiadisco anch'io in questa sera di giada.
Cala la tensione, muore illividita la giornata che
a oltranza m'ha recato angoscia: una chioma
d'oleandro fascia il mio sguardo di rosso.
Anche tu, prossimo a svenire, catturi una danza
di rondini al volo, con l'occhio che tutto vuol
sentirsi dire tranne la morte. Pure ti consolerà,
per quanto magra, la sorte che ci fu data
in dote: un'anima che deflagra nella scaturigine
perpetua. Perditi in quest'alone biancazzurro,
che bacia le case e la strada imbratta d'una
grappa dolce da vertigine; perendo la tua ombra
si riscatta, e la vita con essa. Fino al niente
smagliante dell'utero stellare: in te stessa.

Una promessa ti riformatta già: è un sussurro
che ti prende per mano e t'accompagna via;
nelle viscere del tutto, oltre il guard-rail di quel
primo antefatto: la mulattiera dell'Origine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOVE S'INCRINA L'ARIA

Speravi tu, dolce puffo d'altri mondi, mentre
sgocciolava sulle case e il ratto delle chiaviche
stoccava carote marce per il freddo, in un Dio
che si levasse a sterilizzare il cuore, ritto forse
su un paio di palme o un ominizzato altare.
Confidavi in qualche fata morgana o carezza
di grecale che sciogliesse la corazza del mare,
così pressato a non finir dalla fioritura algale
fuori stagione. E non sgominavi le nuvole.

Guarda, tra le mille indagini sui demoni che
pure svolgi sotto il sole, non domandare vita al
tripudio d'immagini che ti passano accanto,
alle farragini di caditoie in cui inciampi strada
facendo. Compagini di controcanti s'accalcano,
pesciolini d'argento consumano mucillagini
mefitiche che stagnano. Grandina sulle parate
e i palazzi malati, e il tedio che fa scricchiolar
le cartilagini fa da tomba a tutti gli aneliti.

Sovverti il tempo; càlati nelle lunghe voragini
incipriate di peonie, il rischio che ti disintegrino
i fulmini non c'è. O se di primo colpo i tendini
ti si strapperanno, sarà lì un balzo dei colombi.
Che non potrà più il male, una bomba d'acqua
tropicale, dirai, t'avrà salvato, prima ancor che
un altro mattino dietro ai monti scuri affondi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I TRE UCCELLINI

Tre pulli di merlo caduti dal nido, tre bocche
povere tutte da sfamare. La scatola bucherellata
li faceva respirare appena. Un grido, quelle
stecche che dai becchi si riproducevano nell'aria
imbalsamata di tetro. Il pianto delle nubi scure
sul verde indietro mi trasse: senza vermetto
neanche le piante grasse possono sbocciare;
il cuore lo sapeva. E lo spettro della madre che
li cercava s'aggirava muto, di tetto in tetto, nella
lacerante sconfitta di chi non può più saziare
chi una lacrima d'amore chiede. In piedi su uno
strido di risciacqui, tacqui in un muco crudele.

Anche un pennuto piange per la pena avvertita
nel buco del petto, della terra. Anche un cucciolo
attende che una fata lo salvi, mentre il cosmo
da lui par che la corrente della vita stacchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RADAR VERMIGLIO

Radar vermiglio, che capti saette silenziose
al balzo della locusta tra le rose, dimmi, sono io
figlio forse della giungla? Dei mercanti d'un
Dio che il cartellino timbra prima di coricarsi?
O è la progenie una scarica gratuita di radiazioni
che anche se soffocate sanno come rialzarsi
dal suolo? Dimmelo, tu che conosci l'appiglio
del polline cui t'attacchi, tra i turbini e gli strappi
della traversata planetaria attraverso il nulla.

Non essermi parafulmine, io voglio sorbirmi
la dolcezza della foglia che cade in autunno, la
chiamata della vestale dalla culla eterna del
mare; ravvivare i miei vasi sanguigni. Spenna,
tu che aperto sei ai suoni d'oltremanica, i petali
secchi dai gelsomini; illumina i fori creatisi
sui legnami salcigni, in questa notte satanica.
Che l'interferenza acustica si converta grazie a
te nell'eco albergante in noi. Tellurica scossa

di magnitudo titanica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PUNTO DI RIEMERSIONE

Soffuso di zaffiri il tuo umile moto,
cuore, oggi che non dormi e ti rivesti di lievi
livree. Nel glauco bofonchi, m'ingiungi
un'uscita d'emergenza dai turbini del fondo,
ti ritrai e poi torni a scandire la bussola
per me. Proponi epopee, nel ruggito, additi
alla crassula che cresce nel profondo,
tramonto di pioggia scrosciante su tutte le
zattere. Incombo a me stesso, affacciato
sulle tue trachee, io ameba che sbatte
di continuo contro il banco di scogli.

Sporco di rimasugli fluviali, strigli
il guscio caparbio della cozza; prefiguri più
azzurre contee nel territorio da abitare.
E mentre m'affoghi nell'imbuto, nel vuoto
che strozza, mi ricambiano le tue maree
con la spiaggia, pista finale d'atterraggio:
ridonato al mondo, patella mozza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TALISMANO DI CAMELIE

Talismano di camelie, quel tuo sorriso
che sale dalla congerie di nembi sulle case.
Forza che dissolve, saccheggia le riserve
di sale inacidito nella pancia della terra, e le
amalgama in un corale gaudio di miele
sempiterno. Non piangere l'inverno, tu che
conosci il grumo del male, ed esperisti
il parto che ti riconsegnò al niente gemma
fatale di bellezza. Manovra, se tu puoi,
il volano d'incertezza che spostare ci tocca
peregrinando a sera di foresta in foresta.
Talismano di camelie, estenditi nella bocca
del cuore, nel taccuino compilato ogni dì.

In un placido mattino di carta che cola
tra le fronde dei pioppi svelerai il carillon
soave d'una celesta; armonia senza filtri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESODO SILENTE

Vaghezza di sole filtra tra le alette
pomeridiane. Un sussulto del cuore nel mare
dell'indistinto. Capogiri di nuvole chiare
latteggiano sui piazzali randagi: si svegliano
i bambini svezzati dal tempo. C'è un Dio
che serpeggia durante la siesta concessa
dal vento incantatore: tiepida non più l'anima
afferra il nucleo della recita terrena.
La pancia è piena di lacrime di cui sei incinto:
prepara l'egira, pellegrino, verso un mondo
meno asfittico. Odi anche tu satelliti
volgersi in quest'accidioso meriggio che va.
Uno spirito domestico in te già edifica
un panottico senza più carceri sulla città.
Dal vetro un sole criptico vocia, sa.

DERIVE VERSO ORIENTE

Le scarlatte manovre del cielo che
intesse Requiem silenziosi nell'anima al mattino,
vorrei sentirle vibrare fino al midollo, nei
boccaporti aguzzi e dentati del vuoto.

Così proseguirei anch'io nel viaggio
verso le terre – sante – emerse senza trascinarmi
giù nel gorgo o senza correre tra le onde,
attraversando le anse e gli istmi a nuoto.

Figlio-sorpresa d'un'arca dell'intesa,
non rovinerei più tirando i remi in barca; la sacca
diverrebbe un luogo di benedizione, la
placida voce che di noi lascia una traccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESTETICA DELL'IMPATTO

Tanti pomeriggi si sono sfracellati a terra,
mandando in frantumi i tuoi sogni di vetro. Che
il cielo ammonisce, non lascia mai indietro
chi una fame di stelle predica piangendo. Ora
sai che il sole avvizzisce, che tremendo può
essere l'urto del vento sui gerani, mentre tocca
a te accogliere il morso dei pescecani, se
attaccano. Tanti mezzogiorni si sono sbucciati
cadendo a precipizio sul marmo dei terrazzi,
e tu che non hai udito il cozzo sulle mani
persisti a chiedere un'àncora al tuo vizio. È ora
di riaprire i balconi: rimani (che chi è perduto
piomba in una luminosa rete). Tante notti
si sono scaldate a una luna di cisto che aveva
sete di te. Allarga l'orifizio vocale, lascia che
i missili affondino in mare: dà il benvenuto
solo alle taumaturghe comete d'Oriente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALLA PARTE OPPOSTA

Ho preso ad esempio il bimbo, che scriveva
sulla sabbia fonemi a me illeggibili. Non sapevo
che il nimbo appare sempre sulla testa di chi
ha smesso di cercare un appiglio nella tempesta.
Ho tracciato anch'io i miei segni sul vetro della
finestra, cerchi d'un uomo indiato, a una balestra
invisibile dannato, sfumandone il volto. E mi
son sovvenuto di quel piccolo, che ricevuto ebbe
molto dal mare: gusci vuoti con cui adornare
la gabbia. Io, dall'altra parte del muro, non avevo
riconosciuto che l'uomo da me dipinto, con
un bernoccolo nel plesso nervoso, dirimpetto
al giardino delle primizie, ero io stesso.

CANTICA DELLE CENERI

Smarrirsi non più; veleggiare sugli orli
del segreto che porgi tra fumaioli scuri e silenzi
da rattoppare. Chissà che luce ti benedice
dalle tapparelle delle persiane, andando contro
il nulla e masticando gli ultimi avanzi di
peccato caduti giù nel pozzo. Carbonizzarsi poi
in un bozzo d'acqua stagnante, riprender
vento e scortare al centro della terra il pensiero.
Così fanno i poeti, quando il giorno sfuma:
attingono al nero per ridipingere un cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GONDOLIERE DI LUCE

Gondoliere di luce, da chi fosti ghermito
nel bagno crepuscolare, mentre io dormivo
sul luccichio di foglie laccate d'oro come
quelle di questa siepe che rifrangono la tua
presenza? Collimo con te nell'istante della
vespa mammut, la tua riverenza è riflesso
cangiante che s'affaccia dalle cancellate
del quartiere. È un segno il tuo occhio, che
s'aguzza sulle mie pelli già ustionate dalla
vita, e ruzza coi codirossi fluttuanti nel blu.
Gondoliere di luce, sii tu a servirmi le onde
che di notte mi sequestrano tra intese di
silenzi siglate con gli angeli. Sia io a porti
ai piedi nuovi sandali: il tuo nimbo è vivida
frescura sulle secche dell'estate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GORGHI RIVELATI

Quella luce verde pisello, rullino di pace
che si srotola sulle onde, è il tuo sorriso, che
a un gioiello nascosto nel mulinello accenna
(dalle bluastre catacombe a tratti affiora
con grezzi frastuoni), tenera stella portata
alla deriva dai mareggi. Si spande, accalora,
trasporto di vita che un attimo t'accende.

E tu, che ombreggi sporto su quelle buie
trombe, inneggiando a calme profonde che
cantano in te, senti la carne del mondo in
dolore, la cui portata ti commuove, mentre
ti dibatti tra gli arpeggi furenti dell'acqua. Sì,
è il linguaggio della vongola catturata in
quella risacca che sconvolge; fiancheggia

la battigia, ti viene incontro, se appena
tu boccheggi. E confabula d'una carità pura.
È una pianura sterminata di bontà, la realtà:
carosello di candeggi di tutte le anime.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il paesaggio marino in primavera che ha ispirato questa poesia.

IDROCARBURO DELL'ASSOLUTO

Scolorito dal tempo, nell'indolenzimento
del mondo, respingendo l'abbaglio, il rigurgito
doloroso, e l'abbigliamento del severo giudice,
troverai tu l'estasi nel guazzabuglio che
ci muove, c'incastra nel puzzle e nel mistero
al contempo, all'apice di quell'orgasmo di vita
che schizza quando le campane annunziano
un giorno diverso? Vieni qui, amore, sotto
i platani; mettimi sull'altalena, dondolami al
plettro del mattino. Maestoso da oltre il fiume
un sole di benzina è apparso, e smuove

l'impronta di un Dio. Il vuoto cristallino mi sia
testimone: piove una cascata di petunie.
Sulla scaletta dei miei lapsus, mentre tu mi
vieni vicino, dimmi che non mi sono perso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SINFONIA DI PORPORA E INDACO

Levita nello stupore di maggio
un'invisibile folaga. Sei tu, amore, che
mi riporti un guizzo? Quando il meriggio
dischiude bocche di leone e sfolgora
il lampranto all'angolo delle strade,
è un brivido di casa: incendio di dolcezze.
Qui la domenica, lunga, riposa.

Rifulge da ogni vano di vanità la lira
del sole. E se una lacrima ricasca
sulla memoria d'acerbe giovinezze, è
un sussulto: riaffiora la grinfia del tempo
che morde e si fa varco. Nel tuo abisso
impallidisce la luce che bacia i pioppi.
Troppe le chele che ti strappano al mare.

Ma in questo fisso scambio di sguardi
la colata bionda del metallo rapprende
dal blu alla terra. Sul crinale del cranio
che precipita s'inarca la tua salvezza:
t'afferra una campanula dalmata, carezza
di nubi che s'adunano. E ti fascia al
petto un raggio di nirvana. Nocciole

in filigrana che durano: è festa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'angolo della strada in fiore che ha ispirato questa poesia.

BERSAGLIO CONDIVISO

Nella pancia dell'acquazzone, ove passerotti
scendono dall'alto a gridare a squarciagola il loro
impulso all'amore, niente più mi perturba; la torba
in cui mi son estinto parla più della consueta
canzone alla radio. Da qui si schiude l'armadio.

Potessi anche tu, in questi palpiti viola carnali,
tra una brezza e l'altra che abbraccia i gelsomini,
sentire a fondo come un cielo di lacrime rinnovi
il vestiario, sia pure tra le bestie che popolano

ancora il cuore del legno. Mi fa da specchio
la pozzanghera, ma il riverbero che ivi si staglia
sei tu, e mi fai da intermediario. Giocando con
la morte, fianco a fianco, a un tiro a segno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ACANTO DI LUNA

Acanto di luna, e che avrai mai
da sillabare stasera, con le mie terrecotte
acide di limone, e la stella Polare che
rintrona per tutte le pagine del pianeta?
Vuoi che mi arrampichi sulle curve
tue, che rovesci la damiera su cui giocavi
la partita con me? C'è un alone d'olio
invisibile attorno a noi: tanto impalpabile
quanto il mio nome a te caro.

Siediti sul canapè, ospite amaro,
evanescenza luminosa che risalta a tarda
sera. La parola frusciata dalla statica
luce ti rinfrancherà dalla pena quotidiana.
Edera di luna, mentre le mie giugulari
stillano sebo e io vago nelle mie pozze di
bitume, portami due tazze di tè verde:
una per l'amore che ancor non ho donato
(verbo lassù da te inespresso),

l'altra per chi sempre vi si perde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FREQUENZA REMOTA

Cuoce la zuppa di fagioli sul fornello;
sospendo le arrampicate sui sentieri di montagna
impenetrabili. Un raggio di sole vira verso le
entrate in quel regno inaccessibile. Rotazione
levogira del piano della luce. Invivibile m'appare il
mondo, mi polarizzo sul suo battito. È sera,
sulle poche conchiglie che ho in pugno. Attendo
solo un altro palpito.

Lancinante no, questa solitudine bacia
di serena dolcezza i momenti. Li sventra, sventa il
pudico inganno d'una mortalità confinata. Il
panno dei miei occhi è lucido, pregno di lacrime
sapide di eterno. Questa vita, partita a scacchi
infinita, non va a danno mio o tuo, se poi
l'assapori fino in fondo. Non fanno rumore alcun
le canne o i passeri.

È un miraggio la morte, baccello fresco
piantato nel cervello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAME DI CHIARORE

Maggio esaurisce il suo barile. Un opale
d'oleandri sfoggia la strada sterrata solitaria.
Sfrigola l'aria sull'arenile, ove marzapani
di luce lusingano i cofani degli animi bui.
Frizzano i totani pescati dai banchi rocciosi
e tu sdogani idee che schiumeggiano, voli
d'oro per cui rimbombano i capricci dei mari
planetari. Maggio torreggia tra gli arancioni
dei melograni, nel viavai chiassoso lungo
le passeggiate. Sinfonie compone a quattro
mani con gli aironi e i fratini che si librano
sopra i patimenti umani. Un qualche straccio
di malinconia sembra posi sulle ringhiere
del sole, cui due canefore fan da guardiani.

Non siano importuni i tuoi curiosi occhi.
Se mi cerchi, mi troverai in mezzo a coloro
che dormono, svegli, all'ombra di un paio
di riarsi banani; mentre tu sonnecchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Verzura primaverile lungo la passeggiata di Follonica.

IL PESO DELL'INVISIBILE

Luminoso diviene il baffo dell'ombra
della lampada sul muro, quando sotto una luna
calcificata stelle di pomodoro s'intingono
nel liquido scuro della stanza. Anche un paguro
allora si mostra per quello che è, uscendo
dalla latitanza: un capolavoro che l'onda marina
strattona e scaraventa via, o che qualche
pedone degli scogli nota di straforo.

Allungami le braccia, amore, che la notte
del cuore non sia abbastanza da trarmi al largo
nell'apatia, mentre cateratte d'inchiostro
s'abbattono su di noi. Spalanchi le sue chele,
il granchio, a cavalcioni del sole. Quella
sagoma che il tempo sospende appiccicata alla
parete ha ancora, ancora parole. Da dirti
in ginocchio sull'ovario dell'alba in cui

si muore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LIMEN

Sdrucciolevoli scie d'uccelli in bilico sul mattino,
ove mi portate su quei tornanti di rosa? La vampa
del cielo cola sul silenzio; qualcuno ha pianto, in
questo buio malandrino, spremendo il petto fatto
a pezzi dal tempo. Ore senz'incanto, rondini, voi che
siete di passaggio, ridestate il vino che ci ribolle
dentro, mentre ci scortate lungo il viaggio eterno.

Qualche angelo fende le vetrate dei grattacieli,
rammentando l'inverno; se ti muovi tra le fronde blu
e verdi d'un arancio, ne intravedi il volto; un docile
lineamento d'ostia che somiglia a un sole. Forza
magnetica che eleva alla vocale di Dio, patria della
nuova mente che non muore. Sente tutto, la luce

del nascente che taglia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUOGO SENZA REMISSIONE

Quel flebile sole, stuprato nei suoi contorni,
che appanna il cielo e dilunga sul paese mio
i giorni; il cui chiarore è un angelo sventrato
e stramazzato al suolo, che non può ricevere
più acqua, è forse la resina maledetta prodotta
dal mio buio, il rigurgito della mia anima che
s'impicca innanzi alla colata lavica del male
nel cosmo, oppure la speranza che, nel tempo
dello spasmo estremo, tu fiero e in sordina
nel mio tempio profanato ritorni? Se viaggia
la vita anche tra le ombre dei tiranni, non sarà
quel suo candore il silenzio che aleggia sui
miei porti segreti? Tu che, segregato, non vuoi
che si sgretoli il rumore, sai o no rinunciare
a restare negli angoli più tetri dell'edificio?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEL NIDO DI FALENE

Nel nido di falene scorre fluido l'elisir
di morte. Appiattite le tarme accorreranno
a portare il sonno dei carri stellari. Pesa
il silenzio dei vivi (che vivo non è chi deleghi
la dolcezza ai mari chiusi), non fuggirai
neanche tu dai reticoli tra i rami.

Le larve troveranno amari raccordi per
moltiplicarsi, i loro, mentre tu cogli la mela.
Non dimenticarti di ciò che è stato, o di
quel che l'inverno c'ha portato e c'era nella
corteccia bucata. Improvvisa una risata,

senza il pendolo che t'istruisce sulle
ore. Tanto vicino uno zingaro a ricordarti
che fu un attimo la crescita prima della fine.
Non una scenografica ode di Pindaro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAUTERIO

Seppellisco le pentole senza i coperchi,
la vita è qui, in un angolo asciutto e penitente
appartato nel sobbalzo d'una sistole. Fistole,
polloni, un emissario del fiume (sono io)
scaturito a monte del nulla. Un abbecedario a
farmi compagnia. E il libro si schiude da sé.

Tanica di benzina, mentre ozio un poco
ancora frastornato dalla bufera, rovèsciati, cola,
appicca il fuoco all'anima ancora bagnata
e appesa al filo. In fiamme son già questi occhi
di Dio che tremolano nei traffici stellari. Possa
essere io il leggio su cui tu posi gli spartiti

di note suonate insieme, ma mai condivise.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEFELISMO

Brutalizzare vorrei la luce delle stelle stasera,
che castigano il volto del mio anelito all'eterno,
coprendolo con nuvole ceree che odorano di
marcio, d'oppio o d'inverno. Spezzate le sue ali,
dove troverà il cuore un'alcova per cullarsi, per
rivendicarsi innanzi a tanto dolore? Chissà se
anche tu, che trasvoli le Alpi e i tetti delle case,
batterai un colpo sulle mie batterie scariche,
trascolorando, nel loto tenebroso, dall'asfalto
al rosa del polpo. Senza rinfacciarmi più quel
fallo originario, quel pizzo di luna smorta che
ancora si tiene; accantonando, dovesse pure
costarti di spremermi le vene, il mio delitto.

VEGLIA INQUIETA

Mi volto e rivolto nelle lenzuola stasera, fa freddo.
Ho messo una coperta per scaldarmi. Chissà come
mai il libro dei salmi preconizzava un rigido letto.
Una girandola sul comò rallegra l'aria buia, pesante.

Donnola, tu ladra di cuori, coribante infatuata, vieni
qui, portami una fragranza nuova di selvaggina:
esilarante sia la nube di rosa senza spina in questa
stanza soffocata da ombre ed acqua ossigenata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FA MALE LA VITA

Fa male la vita, a volte, fende dentro, smuove
monti e nacchere di paglia, oltre il cieco orizzonte
delle chiacchiere; colpisce il centro del velo,
tutte le carte scombina in tavola del gioco. A poco
vale che tu imbracci la corrente nel suo moto
contrario; la geologia, nel suo ritmo, non mente.
Piègati su quel livido refrattario a farsi incorporare
dal cielo, stella di sangue filato al fuso, scuoti
il telo dei tuoi desideri, estrai l'occhio dalla roccia,
fisso, adesso, sulle onde primigenie che derubarti
vogliono alla sponda: lo stoccafisso langue, lì;
è morto.

Fa male la vita che pulsa; sboccia dalla tenebra.
E quando la tua posizione calibra, ti sposta, a volte,
su note di nenie stridenti; per dirti, tra i denti: ecco,
un vaso di gardenie è quell'abisso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIAGRAMMA DELLA CADUTA

Quali sollazzi, quali lussi misteriosi o sprazzi
di luce improvvisa hai già masticato, fanciullo. Eri
l'albero di Giuda, la gaggia fiorita a inizio estate;
quale costume ti mimetizza oggi, a fronte delle
ribelli ondate di tenebra, alle scorpacciate di fimo
o alle flottiglie divorate dalle tramontane. Sei,
forse, asceso al primo posto tra gli atleti dell'idra,
l'indifferenza che frizza? Non temporeggiare
più, il tempo si velocizza come nell'afa che strilla
un volo di zanzare. Quali mitra hai dovuto ingoiare,
mollando i crotali dalle mani, tra i flutti anomali
del mondo, sino a raccomandarti alla dea oscura
che migra senza sosta di letto in letto rapendo
i bambini? Detieni forse la chiave del mondo, tu
che ti sei fatto ricamare la cifra in una camicia
per sfuggire alle inquiete piovre del domani?

Piove già sabbia sull'asfalto. I cani al seguito
tuo già braccano l'Ariete. E in mezzo ai venti già
anziani un giardiniere s'accosta all'abete: è da
abbatter quel tronco troppo alto, col machete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DISASTRO LUMINOSO

Incavi le guance del mare, amore,
scollandomi dalle risacche gelatinose
che mi traggono alla deriva, tra cose
senza valore rifluite dagli abissi e
miserie di ere lontane. Tu, che mi vieni
incontro con due rose, e t'appresti
a solcare le eclissi dei mangiafuoco
terrestri, puoi affossare anche questa
dolente anima del mondo che vita
in abbondanza chiede, senza ritorno
alcuno? Amore, nel poco di buono che
ci serba la storia, ch'io possa, prima
di sbattere contro le falesie, scanalare
andando del tutto in fumo. Mi porga
lo schianto il privilegio di raccogliere
fresie dal fondo, da spartire colme
di profumo, e nella notte spaventosa
l'incrollabile urlo di Nettuno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PURE LE SPINE

Pure le spine possono avvezzare al diletto
più puro, appagare l'intelletto vorace di consunti
raggi solari, mentre aprono piaghe sulla carne
della terra, che ride e sorride agli ilari scrosci
di canfora, raggrinzendo la porpora vistosa della
tunica o dei tuoi talari. Ascolta, ti prego, quando
piove, la pressione dei mari, le eruzioni stellari
prementi dai buchi neri, all'ora in cui i lupi e
gli scarafaggi escono per invadere i tuoi terreni.
Urgenti si fanno i comandi dei tumulti, pieni
a poco a poco i pozzi artesiani a secco rimasti.
Pure il sangue scoperchierà vasti orizzonti
su cui controluce tu getterai ponti sconosciuti
da cavalcare al risveglio, sia pur appeso ad
una croce.

MIRABILE TENEBRA

Mirabile tenebra, madre dei papaveri
di cui posso cibarmi. Scaccia i gendarmi, i fulmini
trionfanti di pallottole rattrappite che
mi ammazzano: i verbi consunti. Là, a ridosso
delle nubi oltre monte, scorrazzano i lemuri
delle nuove anime. Fragile gaudio, sì,
rimbombante tuono di morte, oltrepassa i culmini
e le vesti e le foreste di foglie adagiate
sui viali. Tu t'espandi, certo, quando spengo
i fanali di me stesso nella notte eterna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOPO L'ASSEDIO

Vedi, è quando cala il sole e un acquazzone
improvviso scoriandola lacrime a non finire, che
la miccia s'accende. In frantumi va il blasone,
si ravviva il profilo del tempio all'oscurità cui la
tua anima s'arrende. Gioco di palazzi ridipinti.

Finiscono le domande; avvampa a tratti l'oro
dalle nuvole che sbuca dai buchi del cielo. Stinti
i volti, le maschere di cera precipitano. La vena
sorgiva s'inturgidisce in te fino a scoppiare. Ed
è un ricordo di lune, medaglie vinte al tramonto

per conservare un trillo: la certezza che tu da
quello spillo, mentre rumini la punta della spada,
sei immune; che lo scroscio è solo spolverata
di rugiada. E le steppe buie rivedono le stelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CRONACA DELL'ABISSO

Basta un secondo di vespro che incombe
sul gregge e si spezza il fiordaliso delle spiagge;
mozziconi abbandonati sulle dune, chiediamo
una mano che nel suo palmo ci ravvolge.

Non fare anche tu come la camomilla del
mare, che germina una sola stagione, poi muore;
l'apocalisse è un flutto che ghermisce e che
t'obbliga a una celeste, rugosa immersione.

Ed io che, riottoso, prego compresso tra
Scilla e Cariddi di morire al mio Antartide, scruto
il tuo volto da ostica mantide: vi leggo il segno
d'un mondo sommerso. Qui, a due passi

da un gabbiano che evapora in un biondo
zafferano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La vista mare da una panchina di Follonica che ha ispirato "Cronaca dell'abisso".

SFUGGENTE BESTIOLA

Impugno un mostriciattolo tra le mani stamane,
è come una libellula che danza nel mattino, risorto
dallo zenith del fango notturno. Non ha destino,
né fissa dimora, scorre sulle carte geografiche con
la grazia d'una biciancola al vento. Prova tu, se
sai, a cercarlo sul mappamondo: ti sfuggirà come
in mare aperto un delfino. Piagnucola in segreto,
però: non ha amici; eppure svetta come porcino in
fondo alla selva, tutto impregna del suo profumo
di terra.

Un accendino senza scintilla è quest'odore, che
mi scivola tra le dita quasi incandescenti. Lui ride,
sghignazza: m'incrocia con gli occhi. E a tratti,
se lo schiaccio troppo forte, mi brucia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MATERIA INQUIETA

Permeato dal tuono stasera sono, losca
aura di antiche premonizioni; nella vasta landa
deserta un baleno basta a dar fuoco a tutto
il male che stupra. Mostro notturno sdentato e
assopito, accolgo il rullo di tribù lontane che
un attimo rapido al mio sonno deruba.

La vecchiaia è liquido dolce che cantai
per controbilanciare la misura dei miei anni; tu
abbattiti adesso, tra le lenzuola, gira e rigira
la mia anima di guerra. Ho scavalcato un letto
di mandragore, nell'aria-tentacolo che mi
catturava. Ringiovaniscimi, ora, che sia

grido d'alluminio il bagliore che mi sferra
un calcio. Stira un libeccio il mio cuore albino;
vorrei scaricarlo anch'io, con tatto, a terra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SISMOGRAFIA

Quanto tremi, amore, quando al volo come
un piccione appollaiato sul cuore ti ricongiungi
a me; si apre la cassa blindata, giacché ho
trovato la combinazione un istante; i capillari
della terra si aprono al passo del rabdomante.
E nevico, nel presagio della mia morte certa.

Ma che trapasso non sia fatica, l'angoscia
di vivere ogni giorno verso sabbie mobili prono.
Quanto fremi, amore, quando t'insinui, tenace
formica, nella pietra, ed io m'abbandono. Mi
scorno, mi tendo contro (invano), se appena mi
sommergo. Ma è di quel lampo che io serbo

il ricordo, lo scocco audace della faretra.
Solo una raffica che promette il suono: tu sei;
e l'umida terra per me si fa albergo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LATRIA DELL'INFIMO

C'è un bimbo nello specchio, fresco
di fragranze esotiche senza filtri, il mento
sbadato, sporco nei suoi vizi oscuri.
S'accalda la stanza, i pizzi incipriati che
cadono sotto il peso di visceri strizzati
da anni di torture. C'è un bimbo nello
specchio, che non fa la pedicure al cuore,
capitombola nel fango, sue produzioni
di voluttà infinita: veli di cotone, gusci del
tallone soltanto. Non freme frasca, qui,
nessun pianto di rondine: l'avanzo
del mondo si fa piatto di delizia. Il tempo
è un lancio di dadi, nel tempio: tombola
di carne che nessuno può arrestare.
Si firma finalmente l'armistizio con sé
stessi. Alla buon'ora!

Lo spettacolo abbia inizio.
Sazio della dolcezza del cielo che bacia
l'orifizio primigenio della terra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RINASCITA FERROSA

Ciminiera arroventata dal deserto si fa
il cuore, quando non si placa il vento e tra le dita
una sabbia rossa scorre, calamita per mostri
di Gila. Da lì escono i fumi peggiori, che
t'intossicano se arresti i motori pulsanti. Vira lo
sguardo mentre il morso tira: il cannibale
ci stenderà al suolo.

E tu, raro usignolo, che frulli su quelle
officine come sopra al mio cadavere, avvolgimi
in un drappo d'oro, che preservi il decoro di
vedermi avo dei tuoi compagni angeli.
Aprirò anch'io le ali come mignoli di rose tutte
da sfoltire; sfuggirò alle aquile urbane in
degrado che posano

di notte sui comignoli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRA ROVINA E INVITO

Sorvoli gli spettri dei miei campi infuocati,
ansimi, rompi, sbatti le ali per raggiungermi nudo
nel ghiaccio dei dolori, e dilaniarli. Pratichi
l'arte del nulla, del povero squamarsi tra i prati.
E taci, nel volatile inferno che mi sottrae alla mia
stessa calma. Sono una salma, sì, oramai,
ma mi baci.

Cos'è che aleggia in questa siesta tiranna
che mi consuma e chiama dal mare e mi raduna
con tutta la spuma giallastra del cuore a sé,
dalla botte in cui s'affollano le maligne voci della
natura. Soffia sul cerino, ora, che ho acceso
per darti il benvenuto, accarezzami, finché
qui respiro.

Nel muto sbadiglio d'un ghiro mi desterò,
con te a fianco, un sussurro di piuma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MISURA DEL
PRECIPIZIO

Avevi occhi di glicine languente,
glissati su forme di corpi immortali, quando
l'eclissi ci colse e la glassa struggente
della tua anima si rose al martellio del tarlo
notturno. Quanto stupore non detto,
nella steppa estiva verso cui ripiegammo
pur di sfuggire al morso del serpente
durante il viaggio, all'inganno di mordere
una mela che c'avrebbe dannato in eterno.
Avevi zigomi di velluto, nel buio
da cui tralucevano riccioli di stelle.
Ed io, nell'estasi di un silenzio di latte, come
un trovatore, non potei che fissarti
muto. Mentre in gola premeva un'idra
e noi ci scrutavamo anime gemelle, in piedi
rimasto senza fiato, mi accinsi a cader,
gatto con sette vite, nel vuoto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NECROFLORA
(*Subcarne*)

Abiterò la staticità della notte, senza le sue nubi
ipocrite, velami di panna avvelenati, sino a morire,
sino a richiudere le piaghe decrepite schiantate
sotto a soli di altri tempi. Preistorici reami di stelle
riottose varcherò, piantando una lapide sopra me
stesso, finché dal sottosuolo rilasciato non sarà
che un grido voluttuoso, quasi isterico: adesso!

Calda materia mi tornerà alla carne; i miei passi
sul vuoto saranno danze di orsi sulle selve, e solo
tu, ai margini degli aneliti innalzati a un cielo di
catrame, li colmerai. Mi annaffierai con succhi di
limone, nelle sere da lupi mannari; io dei vilucchi
nel cuore e delle comete saprò che farmene.
Quel che mi rimarrà sul letto sono un paio

di carboni
spenti, insieme a due unghie scarne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AURA ESTIVA

L'ultimo afrore di sole, che alletta
scivolando oltre le palme, assieme a due
gazze ladre, tu non lasciarlo andare:
è un laser, che traghetta verso sponde
impensate. Quando la macchia echeggia
al passaggio del cinghiale, ti sovvenga
la tua essenza: sei un petalo d'oro,
un battito di ciglia che scrutano nel nero
grembo del mare.

I cocktail sulla spiaggia e il moro
che esibisce le sue perle nella siepe: sai,
a volte mi sembra di sentirlo, nella
falce d'un aulete che viaggia sulle acque.
Sbava tra le placche tettoniche, sale,
m'incoraggia a glissare anch'io al di là
dell'orizzonte. Mi raccoglie da terra,
dà un bacio sulla fronte e mi dice: ecco,
adesso puoi amare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SPINTA PRIMARIA

La pancetta sotto sale torchiata dagli anni
in troppo poco spazio per spargere i suoi aromi
si sciupa, si sfilaccia; ricordalo, tu che ami
impastare una focaccia. Se io non mi muovo
tu non puoi esultare; è felice una fonte quando
sa di zampillare in piena libertà. Stappami.

Un'aurora c'è, peggiore dei pettini rossastri
che passano al mattino sulle strade, pronta già
a divorare i barattoli rotti e frusti lasciati nei
cassonetti. Spazzerà i fossili, il consunto vetro,
ti lancerà indietro nella vertigine di Dio che

al chiuso hai dimenticato. Saprà di glicine
la ventresca; e mentre sale l'uligine dalla terra
benedetta d'ambra, ti arriderà l'Origine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN ORDITO SENZA STAGIONE

Le fragole dell'Arcadia, quelle no, non le vedrai
spuntare nell'orto comune, alle porte di quelle lune
mutilate all'orizzonte, o nel camposanto ove son
cresciute le erbacce. Le falcerà tutte la morte,
in un mattino d'aria che raspa tra la sporcizia delle
dune sabbiose, come se fosse una sberla, quella
folata che muggisce tra i cortili delle case e tra
i campanelli a vento a forma di conchiglia. Ma là
lascia il carillon che gira un'impressione più soave
della tua stessa vita; in quella stessa frazione
discontinua si raccoglie un rosso peperone.

Le ciliegie imperiali, quelle sì, le vedrai nascer
sulla nuova fotocopia tua ritagliata alla dolce culla
della tenebra. Stemperata in velature d'acqua
a carnagione, saranno cornucopia di letizia. È nel
vuoto in cui l'immagine s'inceppa che gli schizzi
di nequizia si dissolvono. E affondando le mani
nella melma ti saluterà un becco di Strelitzia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OSCURA CONSACRAZIONE

Gioca con due cimici, amore, prendile,
non schiacciarle, falle correre su lungo il fessino
della camicia, esponile alla luce che fende
ogni grigia figura terrena. Serena si farà la faccia
del mattino, quando scoprirà il giardino
velato da una nebbia di lacrime. Il cuore, sino
ad allora silente, non potrai più contenerlo;
a cibarsi degli insetti troverai un merlo.

Regalità nera, ti saluterà con qualche
acrobazia sincera da ringraziare, dopo aver fatto
planare una penna sulla tua puntura. Dopo
averti impresso il marchio d'una Geenna che
sempre si può riscattare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALTROVE IN CERCA DI FORMA

Pizzica la cicala sul sentiero assolato,
l'intero precipita in un solo frammento. L'ora
della permuta, uno scambio tra anima
e universo che insuffla più vita. Una scheggia
di Golgota ti gratta ancora addosso, altra
prospettiva del ricircolo di beni attivo
nella pianura infinita di stelle. È il tempo della
valvola aperta, dell'assenza che s'infatua
d'un unico sguardo. La mente non calcola più.
Sulla spiaggia l'eco d'una marea perpetua:
lacrima sghiacciata di materna ninfa.

ASINTOTI CELESTI
(*L'orizzonte bianco*)

E verso qual punto mai mi preme
dentro quest'alba innervata di sangue,
capezzoli di nubi che stillano verginità
a fiotti, lontano da ogni esilio terreno?

Forse in quel centro liberato dalle
tende di casa, dove il vento rapisce a
sé e torna a ruggire irrorato del latte
del mattino? Forse verso il più vicino

angolo d'intersezione tra nulla e tutto?
Da lì anche lo strappo del grigio sui
mari ti riconsegna ai triangoli stellari.

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRIMA CHE CEDA TUTTO

Piatto dello spazio, sovrano del sole, oscùrati,
quando le radure esalano i loro ultimi miasmi di
olio di cocco, e l'eclissi ha inizio. Bacia il vetro
della mia finestra solitaria, scompatta i fumi
dei combustibili umani, rialza la testa. E tu, mio
compagno, non rigettare lo strazio, allorché
il tetto della palazzina crolla e l'orologio appeso
al muro va in frantumi. Dietro la tenda della tua
abitazione ti sbollenta un torrente: tieni aperte
le braccia, mentre il maestrale addenta; sino al
reso del timone.

Pattinando sull'oceano, la satinata luce non ti
lascerà in sospeso; leverai le ancore, a gonfie
vele.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SIGILLO DI SALE

Iridescenze marine, sia nel vostro mutevole
spettro il gancio che decreta dei miei fantasmi
la fine. La parete di tenebrose nubi che sorgono
dal petto dei monti non mi fa più da schermo.
È forse nelle gole da cui calate, rimpinzate d'aria
calda, che si sfalda la pelle indurita nel tempo
del calamaro? Una sola parola.

Tremola la Palmaiola sul mare; il mio triste
bastimento da corsaro annega. Il cuore un po'
più vivo reca il conio delle passate tempeste.
Sugli occhi non mi brucia più lo stramonio, con
cui strofinate mi furon le palpebre. Nelle latebre
degli abissi avete deposto le mie radici; che
ora una dolce cantilena sfrega.

Sotto la vostra egida declinerò saggio, più
mite, come l'Olivo della Strega.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Acqua marina: la fonte d'ispirazione di questa poesia.

CUSTODIA VERDE

Ascoltare i necrofori, i pallidi diavoli che latrano
nelle sacre acropoli e nei templi? Mentre corrono
gli scarafaggi ed erodono i camposanti? Meglio
una penna silente, che mi crocifigge a un foglio
di carta senza sbocchi, inumidito dal pianto d'un
pomeriggio intero. Meglio scavare nel terriccio
per seminare uno stelo di papavero, pure al gelo.

Anche tu, che hai caviglie appesantite, un dorso
restio ad abbracciare il buongiorno, spèllati solo
un poco, incòllati addosso un brandello di cielo;
i paesi attendono torrenti celesti, zampilli di verde
che risanino. C'è un melo che prega dietro il tuo
orto: sono io, che ti amo anche dentro il panico.
E ti contamino con le mie lacrimose primavere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RITORNO CONDIVISO

Divaricando le linee spaziali e temporali
del cosmo, silenzi scorporati che si scoprono,
costeggiarti, magnetico Infinito, in mosse
felpate così, di soppiatto, senza rientranze
nel tessuto sbiadito, come uno scoiattolo su
per un tronco pendente sul vuoto.

Insieme, dunque, ricatapultati sul suolo
terrestre, deprivati del volo d'angelo, sudare
per riunirsi in un unico bacio celeste. Tu
e io, un solo campo gravitazionale, anche se
circondato da aconito e pan di serpe.

OMBRE IN ASCOLTO

Pistacchi di stelle m'adescano stanotte,
pretendono i polpastrelli affumicati del mio cuore.
Così ti alzi, ti stiracchi, invochi un bagliore
che lasci scricchiolare le pareti delle grotte.

Gira i tacchi a una luna dei Carpazi che
non si stende al tuo fianco, e ti tradisce; il tuo vero
amore è qui, in mezzo ai pazzi pelaghi mentre
inveiscono a un cielo che del tuo sonno

non capisce; tranne quando ti corichi con lui
tra le ali d'una civetta che stordisce il blu.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRASALIMENTO

Rarefatto il tuo spirito, smarrito
tra i primissimi fiori di melo e ciliegio,
corre lesto verso l'esito di tutte le
magagne della vita: la pace. Non dire
nulla tu, mentre dormi io t'innesto
sul ramo della brace che arde ancora
nel mio camino. Quando ti sarai
aperto a me, sempre più vicino alla
calamita del cuore, ti fiuterò come un
segugio, lontano da ogni rigetto
del sole o da ogni cilicio, e ti mostrerò
il progetto di inalberarsi sino alle
bocche del cielo puro da qualunque
artefatto di nube. Non coprirti più
il volto. La corrente che ti salirà su dal
dorso ti parrà rude. Ma un gatto
ti farà le fusa lungo il pube, contro cui
strofinerà le mani d'un marzo più
fresco – e denso di fiabe innamorate
delle tue radici terrene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INCOGNITI BINOMI

Non riesco neanche a piangere stasera,
un condensato d'incollerito fuoco m'accompagna.
Riuscirò a venare quei lingotti d'oro, che
ho preservato nella stiva, delle lacrime del vespro,
di quella ragnatela di stelle che si chinano,
suggendo latte dall'eterno, su di me?

Il cuore in mano, pallone di dolore ormai
scoppiato per gioco, intercetto un tuo schiocco di
dita. Riuscirai tu a calcolare il coefficiente
di dilatazione, lungo l'abaco di numeri primi (o vita)
che si susseguono in una disequazione
dall'esito certo verso pi greco sublimi?

Un gatto Bengala mi si strofina intanto
ai piedi: animo stregato, conforto fatato. Fa' le fusa
anche tu, quando dall'incolparti ti esimi
ed encomi i tuoi approdi; scivolerai, sì, sulla tabella
degli astri, ninnato da incogniti binomi
di dolcezze, custodi delle brezze che

ti slanciano verso la tua retta infinita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

METAFISICA DEL REFLUSSO
(*Autentico*)

Bruci, e bruci ancora, tra le mie scartoffie,
tra gli sfasciacarrozze delle batterie esauste
dei cuori cui ho strappato un pianto; e fumi,
fumi, tra le sigarette e le bottiglie di birra
deposte in retro alla stanza. Quale altro Dio
ti estirperà un sorriso, se non l'odore di mirra
ch'esala dal mio incenso, o il fruscìo d'una
falena alla finestra, oppure una penna che,
mentre scorre sulla carta, proclama, assurda,
la più ardita penitenza di sé? Soffi, e soffi
poi ancora, amore; e quel che ti regalo è una
semplice flatulenza. Giusto perché io così
mi senta più vicino, profondamente vicino,
a te.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROVE DI VOLO

Il cardigan dei cardellini, lo indosserai
anche tu, una volta disincastrate le ali dal disastro,
dalla ghiacciaia che t'ebbe intrappolato, febbre
in fermento nel disegno placido del sole.
Aborrito il panico di precipitare dal nido, certo che
sarà il cielo a offrirti una pagaia, non sbaverai
più dal tormento. Il miracolo d'una cavolaia
ad afferrarti mentre una forza ignota ti spinge giù
dal pinnacolo, spavento ti parrà, dapprima.
Più alcun falpalà ti metterà addosso la volpe, che
il suo bottino attende. Il grido abortito
dal niente sarà humus che la terra concima,
ridanciano vino novello che ad ogni ora, se lo vuoi,
si raffina; senza barrique o cantina.

CORPO IN ESPANSIONE

Mi surriscaldo ai platani della passeggiata,
la bombola del gas nel petto si dilata. Troiami,
tu che ti celi al mondo tra i manici di affilate
mannaie e abiti tra i gemiti d'una calpestata
cicala e un mare in ebollizione. Ruvidi pennoni
di cactus sulle baie che non sai scoprire: è lì
che tu potresti rifiorire, mentre assimili il vento
marittimo e la sua ugola salata. Suda il mirto;
si sfrangia l'impavesata della nave alla fonda.
Io t'aspetto qui, inveterato riflesso biondo sulla
gittata di cemento, là ove cuociono i papaveri
al raggio fluente e la lucertola congela il tempo
in un lucido silenzio di spiriti in movimento
che fanno tremare il citiso delle mie balaustre:
immacolata spalla al cui tatto m'arrovento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OFFICIO DELLA MATERIA

Morire di inedia, sotto il peso d'una brezza
tempestosa che ti schiaffeggia, adagiandosi
sui sedimenti d'un seducente sole: il gioco
no, non vale la candela. Sentire come la pena,
ogni traviamento si stratifica in quest'aria
densa di calore, sino a svaporare, assopendo
la discarica del cuore, che si bonifica – quasi -
al primo muggito di luce. E addentrandosi
nella vagina della terra che s'allenta per farsi
penetrare dal tuo seme, viversi, doccia fredda
improvvisa, tutta la tragedia in atto: argenti,
escrementi, oro appassito, fino a una pallida
riconoscenza persino dello sfratto dal blu.
E in mezzo alla clitoride che ti trascina a sé
per nutrirti, quando un ricambio cellulare mal
riuscito t'attedia o t'assedia un nugolo di vili
ombre dall'iglù, rammenta il diritto di bucare
l'aurora; il pavone vermiglio sei tu, sei tu.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SFRANGIAMENTO

Fa capolino il sole in questo maggio di forbici
che squarcia l'aria senza rondini. Sul muretto siedo
d'un antico locale; perché mi squaglio, burro di
opale, portato a spasso dal guinzaglio di disordini
troppo anziani da estirpare? Perché gli organi
del mare sono putridi come il cielo assassinato da
nubi in cerca di un come? Resterò senza nome
nel blu, o caverai dalla mia ansia di te un qualche
sovrappiù da regalare al prossimo passante?

Rifluisce l'onda che ponza nella melma, una calma
di metallo subentra un istante. Esorbitanza di
cosmi, cella convettiva in cui circolano e sangue e
plasma: è l'apoteosi del dinamico cuore, che mi
stringe svanendo. Non conteggiare, tu che t'avvicini,
il trauma cranico nel condotto auricolare; le acque
di scarico non intorbidano il volume dei fluidi.
Rendi ieratico questa briciola d'eterno, mentre tra le
fronde d'un ulivo t'ammiro. Che al più incallito

tessuto connettivo rotto sia risparmiato il fato
di disvelarsi solo rabbercio olografico.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIMORA DELL'INCANTO

Celebrerò così questo mattino imperturbato,
con un cavagno di baci formosi da offrirti. Non
si vedono più i saccheggiatori, nuvole barbare
che predano i miei tizzoni ardenti. Il cielo non
discrimina tra perdenti o vincenti, per lui tutte le
storie sono uguali. E pure tu ne sei cosciente.

Ho il plauso dei gelsomini, messaggeri calmi
di candidi portenti. Se tu te la fili, impertinente
oriolo, dovrò farmi statua che non conosce il
mare. Ma gli eucalipti m'apriranno sempre a un
molo e io non soffrirò mai alcuna ibernazione
permanente. Quindi allenta la tua bocca e dà

il consenso: nell'incenso della mia quiete c'è
un azzurro che non mente. E t'invita a sé, nella
sua reggia di Versailles inaffondabile, borsa
d'origani esotici ma acuti, nicchia di vimini per
i più inespugnabile; esente da pegni o tributi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESERCIZI DI SOPRAVVIVENZA

Decifrare congiunzioni di temporali superati,
spillar sangue dalle vesti di angeli amputati dal
supplizio, caricare i venti d'oltremare di una
passione che mi danna dalla notte dei tempi;
è ciò che son venuto a fare al mondo, allorché
i numi ebbero deciso la cacciata dall'Eden a
chiare tinte dipinta sul mio viso; e pure sul tuo.
Riscattare il bardo tradito, interrare un narciso
sui bordi del precipizio, rasserenare un cane
smarrito: ecco ciò che sei appellato a fare, tu,
compagno di scuola non ancora fallito. Solleva
il mento, cospargiti il capo di cemento, se non
vuoi cedere all'esercizio del cuore; fatti rovo,
nodo di traffico intermodale con il blu. Sii vivo
in ogni ultimo respiro che sale dallo sterno.

Da lassù, giunge comunque il solstizio. E se
è inverno, arràmpicati sui miei errori commessi
a caldo. Sarà lì che mi trovi, mentre m'incarno.
in un ago di trifoglio, forse, o d'amaranto, da
raccogliere a mani nude.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VOLTO CHE INTERROGA

Cova un qualche segreto ancora ignoto
tra i lampadari stellari, si pacifica nel vuoto
spento dagli oceani, si rinnova a piè sospinto
ogni volta che spalanchi gli atlanti di te.

Ti scalda protendendosi verso te tra gli
oleandri estivi, risponde al barbagianni che
sfreccia sui tetti. E una scia notturna di astri
la illumina, schiumando vecchie ombre

che oscuravano i tuoi muri. Lidi deserti
lo ospitano, conca di zaffiri e mezzogiorni
trascurati. Ti squadra, se lo incontri, quindi ti
chiede: “Li hai mai amati i miei calvari?”.

Dietro ai lauri s’accomiata; intanto che
isole sommerse di fede tu gli giuri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.